



Il racconto dei luoghi

Storia e paesaggi di Morbegno nel contesto alpino

Come valtellinesi e valchiavennaschi sono diventati italiani
Un lungo e doloroso cammino, tra guerre e emigrazione

Fausta Messa

Morbegno, 18 marzo 2017

Come valtellinesi e valchiavennaschi sono diventati italiani Un lungo e doloroso cammino, tra guerre e emigrazione

Tesi: i contadini valtellinesi sono diventati italiani sotto la guida dei parroci, che hanno saputo interpretare le istanze del loro mondo e che hanno fatto prevalere l'indirizzo nazional-patriottico, a scapito di quello liberal-democratico di stampo universalistico. La partecipazione massiccia dei cappellani alla Grande guerra ha poi impedito che ci fosse piena adesione al progetto fascista (razzista e imperialista), nonostante i Patti lateranensi. La collaborazione dei parroci alla Resistenza, sempre nella linea risorgimentale, ha accompagnato la libera adesione dei valtellinesi all'Italia democratica, i cui valori sono confluiti nella Costituzione repubblicana.

L'Italia, prima di diventare un'unità politica, è stata un mito letterario, costruito attraverso la Divina Commedia di Dante Alighieri, la Canzone 'Italia mia' di Petrarca, Il Principe di Machiavelli, L'Orlando Furioso di Ludovico Ariosto, La Gerusalemme Liberata di Tasso, le Odi e il Giorno di Parini, la Vita di Alfieri, I Sepolcri di Foscolo, i Promessi Sposi di Manzoni. La lingua letteraria dunque ha costituito un potente collante identitario, unitamente alla religione cattolica.

Ma quanti in Valtellina e in Valchiavenna avevano una scolarizzazione tale da poter accedere a siffatte opere?

Con l'annessione al Lombardo-Veneto dell'ex dipartimento dell'Adda (Congresso di Vienna, 15 aprile 1815, inviati Gerolamo Stampa e Diego Guicciardi, contrario alla costituzione di un cantone indipendente all'interno della Confederazione Elvetica, per non accelerare il processo di democratizzazione), la provincia di Sondrio diventa provincia lombarda. Sotto il governo asburgico, iniziarono le scuole parrocchiali, per lo più serali, che davano i primi rudimenti di lettura, scrittura e calcolo, oltre all'insegnamento religioso. Verso i libri, però, c'era una certa diffidenza (il salmista: *non amavi litteras*).

Dal *Diario di un parroco di montagna* di Giulio Spini, apprendiamo che a Campo Tartano esisteva una piccola biblioteca, tenuta sotto chiave, gelosamente conservata da Bonifacio Spini (nonno di Giulio), che l'aveva avuta in eredità dal cognato Giusto, emigrato (nella seconda metà dell'800) e deceduto in Argentina. La libreria, l'unica non parrocchiale di tutta la val Tartano, era costituita da 22 libri della Bibbia tradotti da mons. Martini, in broccura del primo Ottocento, la Divina Commedia illustrata da Gustavo Dorè, Il Paradiso perduto, la Storia delle Crociate, la Storia d'Italia di don Bosco, i Promessi Sposi, il Marco Visconti, le autobiografie di Benvenuto Cellini e di Vittorio Alfieri, un testo sui mammiferi e uno sulle piante medicinali. Si trattava di un *unicum*: la maggioranza della popolazione contadina sapeva a malapena leggere e scrivere, aveva frequentato solo i primi due anni del ciclo elementare e si appoggiava ai parroci e ai notai per il disbrigo delle questioni legate a prestiti o ad eredità.

La cultura letteraria era dunque patrimonio dei sacerdoti e dei nobili, che avevano accesso agli studi superiori e all'università. Il mito letterario dell'Italia, *una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor* (Marzo 1821, Alessandro Manzoni) diventa patrimonio della classe dominante e, con la mediazione dei parroci, si traduce in linguaggio popolare. Tutto ciò è molto ben raccontato da Giovanni Visconti Venosta in *Ricordi di Gioventù. Cose vedute o sapute. 1847-1860*, Milano 1906. Visconti racconta degli studi a Milano, dove fu particolarmente influenzato da Cesare Correnti, che gli fornì la sua prima educazione patriottica; fu in casa sua che sentì parlare di

Massimo D'Azeglio, di Guerrazzi, di Giusti, di Gioberti, di Pellico, di Berchet, di Balbo e di Mazzini. Prediligeva Berchet e ne imparava a memoria le poesie, ne prendeva vere ubriacature con i compagni. "Giovanetti e giovani s'infiammavano a quei versi, e nei loro animi scendeva intanto profondo l'amore all'Italia e l'odio al dominio straniero". "L'autunno del 1847 fu lieto e festoso in tutta la Lombardia. In ogni paese si cantavano continuamente gli inni a Pio IX. C'era in tutti una grande animazione, una festività, una fiducia sicura, una speranza che non discuteva, e il vago presentimento di grandi avvenimenti. Anch'io e i miei fratelli quell'autunno si fece un gran cantare gli inni a Pio IX; mio fratello Emilio e i nostri compagni a Tirano, studenti e maggiori di me, li avevano imparati nelle scuole e li avevano diffusi tra gli altri amici del paese.....Tra quelli che ricordo di più c'erano i fratelli Ulisse e Giovanni Salis, uno Zanetti e un Ricetti, studenti di medicina, due fratelli della Croce, un Carlo Visconti Venosta e un giovane rimpatriato da poco...Giacomo Merizzi, che veniva dal collegio Teresiano di Vienna. Era un rivoluzionario, ma in attesa di meglio, stonava con noi gli inni a Pio IX".

Com'erano le condizioni di vita in provincia sotto il dominio asburgico?

L'Irlanda d'Italia

Melchiorre Gioia, *Statistica sul Dipartimento dell'Adda*, 1813.

Lodovico Balardini, *Topografia statistico-medica della Valtellina*, 1834.

Pietro Rebuschini, *Descrizione statistica della provincia di Valtellina*, 1835.

Francesco Visconti Venosta, *Notizie statistiche sulla Valtellina*, 1844.

Luigi Torelli, *Osservazioni sulla condizione presente della Valtellina*, 1845.

Stefano Jacini, *Sulle condizioni economiche della Provincia di Sondrio*, 1858.

Il governo austriaco pose le basi dello stato moderno, dotato di un'efficiente burocrazia, indispensabile per il censo e per il fisco. Fu particolarmente curato il settore delle comunicazioni: fra 1814 e 1828 furono riattati 280 Km. Di strade, si realizzò il collegamento via strada tra Lecco e Colico e vennero realizzate le strade dello Spluga sul versante italiano (1818-1822) e quella dello Stelvio (1820-1825); poi la Sondrio-Bormio (1817-1820) e venne affrontato il problema della strada dell'Aprica. Molto importanti i collegamenti con le stazioni termali di Bagni Masino e di S.Caterina. I benefici commerciali furono soprattutto per Chiavenna, mentre Bormio sviluppò sempre più un'economia basata sulla pastorizia (lo Stelvio ebbe importanza soprattutto militare).

Venne risolta la questione della Confisca Reta, con un indennizzo ai Grigioni di 1.600.000 lire austriache, per il cui pagamento i comuni dovettero vendere i beni destinati agli usi civici, con notevoli danni per le famiglie più povere.

Nel periodo della dominazione asburgica, tuttavia, emersero e deflagarono tutti gli antichi mali della società valtellinese, come le fonti coeve illustrano drammaticamente e qui riassumibili attraverso le parole di Luigi Torelli che, rifacendosi anche agli osservatori che lo avevano preceduto, indica come elementi di fragilità nell'economia valtellinese i seguenti motivi:

- monocultura (vite-gelso)
- sradicamento dei castagneti
- ipervalutazione dei fondi
- valutazione eccessiva del censo
- aumento delle imposte
- ricorso a prestiti ad usura

-mancanza di artigianato/industria/commercio

Sarà Stefano Jacini, proprio alla fine della dominazione asburgica, a parlare di "Irlanda lombarda", sottolineando la decadenza della pastorizia, il disboscamento e conseguenti disastrose frane e alluvioni. Inoltre un eccessivo frazionamento fondiario, mancanza di industrie e la concorrenza di produzioni a basso costo da altri paesi.

L'industria della seta, collegata all'allevamento dei bachi, che aveva preso piede stimolata dal governo, si trovò bloccata dalla diffusione della pebrina, la malattia dei bozzoli; così la vite fu colpita dalla crittogama, con una riduzione da 100.000 ettolitri di vino a 4.000. Tra il 1834 e il 1855 si verificarono frane, valanghe (Val Gerola), alluvioni (Sondrio) e due epidemie di colera (1836 e 1855).

Gli avvenimenti dal 1848 alla fine del 1859

Fonte:

Antonio Maffei, *Sommario delle vicende politiche della Valtellina dal marzo a tutto il 1859 (Sondrio, 1873)*

Libero Della Briotta, *Mezzo secolo di vita politica in Valtellina e Val Chiavenna (1859-1913)*

In una provincia dall'economia depressa quale abbiamo visto, fu la mediazione dei parroci a permettere la partecipazione popolare, forse anche contadina, alle guerre per l'indipendenza: la lotta per la libertà venne sacralizzata con la benedizione delle bandiere dei volontari che partivano per le guerre, mentre veniva intonato solennemente il *Te Deum* dopo ogni vittoria sugli austriaci. Ciò permise che gli esponenti più dinamici della nobiltà e della borghesia terriera e commerciale, con l'appoggio del clero, aderissero prontamente al governo provvisorio costituitosi a Milano il **18 marzo 1848** con una delegazione composta da Francesco Guicciardi, Azzo Carbonera e Maurizio Quadrio. I fratelli Visconti Venosta e Luigi Torelli (capo del Consiglio di guerra cittadino) si trovavano a Milano sulle barricate, Torelli isserà la bandiera italiana sulla guglia più alta del duomo. A Milano c'erano anche Ulisse Salis, Enrico Guicciardi, Pietro Pievani, Giuseppe Parravicini De Picchi e Stefano Parravicini. Il 29 maggio la Valtellina voterà l'annessione al Piemonte con solo tre voti contrari su 20.186.

L'insurrezione in provincia seguì due linee direttrici: a Chiavenna il moto fu organizzato dal mazziniano Francesco Dolzino che, disarmata la guardia austriaca, si congiunse con gli insorti di Morbegno. A Sondrio e a Tirano (Giuseppe Guicciardi) la lotta fu guidata dai moderati filopiemontesi. Furono inviati 3.500 volontari allo Stelvio e al Tonale per la difesa dei passi.

Dopo l'armistizio di Salasco gli austriaci ritornarono a Sondrio, molti patrioti compromessi passarono nella vicina Svizzera, le truppe allo Stelvio e al Tonale resisterono fino ad agosto, quando dovettero soccombere alle "ragioni della pulenta", dopo che Maurizio Quadrio e il generale Apice avevano proclamato la libera repubblica di Stelvio e Tonale. Furono proprio i tiranesi a chiedere agli austriaci di riprendere possesso del loro distretto.

A Chiavenna Dolzino resistette con 300 volontari a Verceja, che fu poi incendiata dalle truppe del generale Haynau. Chiavenna dovette pagare 20.000 lire austriache come tassa bellica.

Nel decennio seguente l'Austria inasprisce i controlli anche sul clero ostile e vicino ai contadini, espropria i beni dei fuorusciti, impone la leva obbligatoria. I renitenti alla leva vanno esuli in Piemonte, dove si arruolano volontari nell'esercito piemontese.

Tra maggio e giugno 1859 si svolse la seconda guerra di indipendenza, dichiarata dall'Austria al

Piemonte, alleato ai francesi. Il 29 maggio venne issata per la seconda e definitiva volta la bandiera tricolore e il 5 giugno il municipio di Sondrio dichiarò la propria annessione al Piemonte. Giunsero in provincia 12.000 volontari dal Piemonte e il 27 giugno arrivò anche Garibaldi che si diresse verso Bormio, dove si erano concentrate le truppe austriache. Il 9 luglio giunse notizia dell'armistizio di Villafranca, quando Garibaldi si trovava a Tirano.

Da dicembre Valtellina e Valchiavenna furono governate da Luigi Torelli.

Due vicende emblematiche. Carlo Margolfo e Nicola Mevio

Carlo Margolfo e Nicola Mevio sono due giovani valtelinesi che partecipano alle guerre risorgimentali, come militare di leva e poi veterano il primo, come volontario il secondo, che ci hanno lasciato due diarii di estremo interesse.

Carlo Margolfo è di Delebio, classe 1837, nato dunque sotto l'Imperial Regio Governo Austriaco, sotto il quale ha imparato a leggere e a scrivere, per poi diventare filatore di seta a Sondrio. Inizia la sua vita militare, dopo aver estratto il n.15, che gli assegnava in sorte una leva di 8 anni nel corpo dei Cacciatori dell'esercito austro-ungarico (nell'esercito italiano, in cui passerà dopo l'armistizio di Villafranca, sarà di 11 anni); partirà per l'Ungheria, anche se, scrive "non mi andava tanto a genio di andare sotto uno straniero che non si capiva niente di tutto quello che diceva". Impara subito la vita militare, fatta di marce estenuanti, privazioni ed esecuzioni brutali e sbrigative. Da operaio-contadino, la grande storia gli risulta incomprensibile, guarda alla guerra come ad una forza travolgente della natura (come il vaiolo), a cui non sa se potrà scampare. L'unico senso è cercare di resistere, trovando sollievo in occasionali momenti di riposo e di baldoria con i compaesani. La vita militare di Margolfo proseguirà fino all'ottobre del 1869; passato nel corpo dei Bersaglieri dell'esercito sabauda, partecipò alla spedizione per la conquista dell'Italia meridionale, incontro all'esercito garibaldino che ritornava dalla spedizione in Sicilia; poi, dal 1861 al 1864 fu protagonista di sei spedizioni contro il brigantaggio, sulle montagne del Sannio, nell'Irpinia, nel Molise, nel Matese, nella Ciociaria e nella penisola Sorrentina. Da gennaio 1864 fino ad aprile 1866 è in congedo a Delebio, in seguito viene richiamato per la campagna della terza guerra di indipendenza, fino al congedo nell'ottobre del 1869. Le vicende di questi lunghi anni sono appuntate in modo stringato, dal punto di vista di un giovane uomo che, dopo un iniziale senso di smarrimento, è entrato nell'ordine di idee di "fare anch'io il mio dovere e non lasciarmi cadere in quella malattia del pensare dove sta il campanile", perciò cerca di prendersi cura "del [suo] povero corpo", "ricordandomi che Delebio ha un protettore S. Carpofo, il quale mi diede sempre un fermo coraggio come avessi andare ad una festa da ballo". Partecipa alle varie spedizioni contro il cosiddetto brigantaggio, con fiducia totale nel suo generale Cialdini, senza batter ciglio di fronte agli ordini: "Al mattino del mercoledì, giorno 14, riceviamo l'ordine superiore di entrare nel comune di Pontelandolfo, fucilare gli abitanti, meno i figli, le donne e gli infermi, ed incendiarlo. Difatti un po' prima di arrivare al paese incontrammo i briganti attaccandoli, ed in breve i briganti correvano davanti a noi. Entrammo nel paese: subito abbiamo incominciato a fucilare i preti ed uomini e quanti capitava, indi il soldato saccheggiava, ed infine abbiamo dato l'incendio al paese, abitato da circa 4.500 abitanti". Nessuna pietas per i vinti, anche se fugacemente Margolfo ricorda che "anche a Delebio nel '48 è successo un fac-simile di nascondere tutto", alludendo all'atavica consuetudine dei contadini di nascondere donne, bestie e riserve alimentari al passaggio degli eserciti. Margolfo è un soldato, esegue gli ordini, anche se talvolta, per procurarsi qualche conforto trasgredisce le regole, ma non manifesta compiacimento o crudeltà, è come se obbedisse alle leggi naturali per la sopravvivenza, senza porsi domande. Eppure è sensibile alla bellezza dei paesaggi, è incantato "

dalla bella e grandiosa città di Napoli”, utilizza espressioni di respiro biblico per descrivere una natura incontaminata: “Salimmo il monte [Monte Cesina, mt.1170] e trovammo un ostacolo per la gran fitta piantagione si può dire un bosco che c’erano ancora le piante quando Dio creò la terra” e soprattutto sente fortissimo il legame con i commilitoni valtelinesi “Essendo di riserva noi bersaglieri e sapendo che [nel] 24° Reggimento Fanteria avrei trovato dei patrioti sono andato a ritrovarli, ed infatti trovai il Corti Serafino, Cecilianì Pietro, l’Acquistapace di Nogherèe ed altri. Si può bene immaginare quale consolazione ho avuto trovandomi fra amici dello stesso paese”. Insomma, come scrive in conclusione Margolfo, “Nella sosta che feci, ci siamo trovati noi tutti patrioti di Delebio, raccontandoci a vicenda le cose capitate in questa guerra. Tutti furono d’accordo col dire che in quella campagna era di ammazzare il soldato soltanto che di marce, senza mangiare, infine una guerra di polenta”.

Molto diverso il punto di vista di Nicola Mevio, che parte volontario alla volta della Sicilia, nel luglio del 1860, con un gruppo di circa cinquanta giovani valtelinesi, tutto infiammato di sentimenti patriottici, alimentati in lui e negli altri giovani dall’educazione ricevuta sui banchi del ginnasio, dove ottimi insegnanti (Romegialli, Gualzetti, Miotti e Polatti) hanno trasmesso il culto delle virtù patrie attraverso la letteratura, italiana e latina. Si legge chiaramente, nel diario di Nicola Mevio, come il mito letterario di un’Italia unita si sia tradotto in mito politico e come sia importante per il giovane poter dire: “*et quorum magna pars fui*”. Tutto il percorso compiuto viene letto e interpretato attraverso citazioni letterarie, secondo l’espressione virgiliana “se le piccole alle grandi cose è lecito raffrontare” [*si parva licet componere magnis*]. Nel solco della tradizione, i volontari pregustano “dover per primi dopo sì lunghi secoli di schiavitù calcare quelle strade solcate dai carri sui quali avevan trionfato i vincitori del mondo, noi salire primi quelle scale che conducono al Campidoglio, cinti il crine d’alloro, gli Scipioni, i Pompei, ed i Cesari, noi sottrarre al plumbeo incubo d’un bugiardo diritto i nipoti de’ magnanimi romani, ciò tutto ci avrebbe spinti dall’un capo all’altro della terra”. E via di seguito, con continue citazioni da Dante, Manzoni, Giusti, scorre tutto il diario, nella costante venerazione per Garibaldi., di cui si condivide anche lo spirito anticlericale: “Milazzo non brulica che di frati e di preti, i quali in compagnia di qualche barone, si assorbono le naturali ricchezze di quel luogo e lasciano il rimanente paese nella miseria”. Inoltre “I frati avevano l’accesso di ogni casa, e potevano avvicinarsi ad ogni fanciulla ed assidersi liberamente su d’una sgabellina appo le cucitrici e le madamine ed ambita era la loro presenza, noi dovevamo rimanerci lontani dalle brunette di quell’isola, con pericolo di suscitare una donnesca rivoluzione ove fossimo stati arditi di avvicinarle, mentre erano presidiate da cotanto degni soggetti”. Eh sì, perché Mevio era molto sensibile alle “nerissime pupille spiccanti su quel volto tendente all’ebano” e prova dispiacere quando si tratta di lasciare Milazzo, “ma al di là di quell’isola sette milioni di fratelli gemevano ancora sotto il borbonico giogo” e dunque parte verso Messina “la città più pulita di Sicilia”, sempre con tali parole nel cuore “Noi giuriamo al Borbone abborrito la morte”, e poi lo sbarco in Calabria, dove “vedonsi i vigneti coltivati alla valtelinese”, un paesaggio che fa sentire nell’animo “una infinita voluttà”. Di seguito è a Sapri, poi a Pola, in un tripudio della popolazione che si unisce ai garibaldini: “tutti sono animati dal sacro fuoco della libertà!”. Resta sullo sfondo “la genia di sanfedisti, quella gramigna che alimenta tuttora il brigantaggio, al quale vengono benedette le missioni, le rapine, gli stupri, i ladronaggi”. E poi Eboli, Salerno, Nocera e finalmente a Napoli: lungo la via “fu un’ovazione continua”. La descrizione della vista di Napoli è piena di meraviglia, “tanto più naturale sull’animo del Valtellino, esterrefatto al vedere in un sol gruppo il quintuplo di quanto può dare l’intera sua vallata”. Di seguito a Caserta, a Capua e infine a Gaeta, dove subentrarono i soldati regolari, con grande delusione da parte dei volontari: “*Sic vos non vobis nidificatis aves*”. In un crescendo di citazioni letterarie, a sottolineare la dimensione eroica,

dell'impresa, si conclude la narrazione di Mevio, condotta con taglio più ideologico e politico che militare, con l'orgoglio di esserci stato e di aver contribuito a diffondere quegli ideali di civiltà, per cui "in quei giorni almeno eravamo diventati tutti uguali. Principi ed accattoni si strinsero la mano", e tutto per lo slancio generoso di "quell'Essere portentoso, quel Cristo novello...al cui confronto i Grandi di tutte le ere non sono che larve": Garibaldi.

1860- 1914 Compiutamente italiani

Fonte: Libero Della Briotta, *Mezzo secolo di vita politica in Valtellina e Val Chiavenna (1859-1913)*
Patrizia Guarnieri, *Luigi Credaro. Lo studioso il politico*, Società Storica Valtellinese,
SONDRIO 1979.
Quaderno n.12-13 (ISSREC)

I valtelinesi aventi diritto di voto erano circa 800, alle elezioni politiche del 1860 parteciparono in 400: nei due collegi di Sondrio-Chiavenna e di Tirano risultarono eletti i moderati Enrico Giucciardi e Emilio Visconti Venosta. Nel 1867 a Sondrio fu eletto il repubblicano Giacomo Merizzi, lo stesso successe a Tirano nel 1876, per protesta contro l'appoggio che Visconti Venosta aveva dato al governo per il traforo del Gottardo, a svantaggio dello Spluga. Primi segni dell'evoluzione democratica furono la fondazione della Società operaia a Chiavenna (1862 Carlo Pedretti) e della Società operaia maschile di Sondrio (Arciprete Maffei).

Dopo la terza guerra d'indipendenza (1866), aumentarono le tasse, in special modo la tassa sul pane e sulle farine, con un peggioramento delle condizioni contadine. Dal '70 al '96 si assiste a una forte crisi, accentuata dalla politica economica protezionistica, che penalizza un'economia ancora sostanzialmente basata sull'agricoltura e la pastorizia. Dal 1895, ininterrottamente fino al 1919 (quando venne nominato senatore), venne eletto alla Camera il radicale valtellinese Luigi Credaro, che diede un grande contributo alla risoluzione pragmatica di tanti problemi del sottosviluppo, con la costruzione di strade e di scuole, impegnandosi nella lotta all'analfabetismo, cercando soluzioni al problema del disboscamento, della pastorizia, dell'allevamento bovino, insistendo perchè i contadini si organizzassero in cooperative, contro lo sfruttamento. La contemporanea costruzione delle prime linee ferroviarie (1885 Colico-Sondrio, 1886 Colico -Chiavenna; 1902 Sondrio-Tirano, 1908 ferrovia del Bernina) e delle grandi centrali idroelettriche, con capitali extra-provinciali, fece circolare una certa quantità di danaro, ma non mise in moto un vero e proprio processo di industrializzazione. Il mondo contadino rispose alla crisi con un'intensificazione dell'emigrazione.

Emigrazione. L'identità costruita sulla lontananza

L'emigrazione è un fattore di sviluppo che accompagna la storia della Valtellina e della Val Chiavenna fin dall'età moderna. Si calcola che dall'Unità d'Italia al 1914 ci siano stati 80.000 emigranti, stagionali e permanenti, con un picco tra 1902 e 1906 (6.000/10.000 unità all'anno). Le rimesse degli emigranti furono una voce importantissima per il reddito delle famiglie, servirono per riscattare i contratti di livello e costituirono il capitale sociale delle banche di credito cooperativo fondate rispettivamente nel 1871 (Banca Popolare di Sondrio) e nel 1908 (Piccolo Credito Valtellinese). La riduzione dell'emigrazione tra 1899 e 1902 determinò una battuta d'arresto nello sviluppo economico, per la diminuzione delle rimesse e per il contemporaneo aumento del dazio sul grano. La ripresa dell'emigrazione dal 1902 comportò un aumento salariale per coloro che rimanevano in patria e ad una forte rivalutazione del valore venale della terra, in quanto il gruzzolo accumulato dagli emigranti veniva investito nell'acquisto della terra. A Tirano venne creato

l'apposito Ufficio provinciale del lavoro, emanazione della Società Umanitaria di Milano, guidato da Bernardino Mazza e da Egidio Vido (socialisti), per dare supporto agli emigranti e alle loro famiglie. A Bormio furono i cattolici dell'Unione democratica -cristiana a dar vita al consorzio San Giuseppe, che aveva il compito di dare supporto morale e religioso agli emigranti.

Fonte: Quaderno ISSREC 13-14

Grande guerra

Pier Luigi Zenoni, nel suo saggio su *I socialisti valtellinesi tra pacifismo e amor di patria*, traccia il quadro del dibattito interno al mondo socialista valtellinese, già lacerato dopo la guerra italo-turca ed ora ulteriormente diviso tra fedeltà ai principi dell'Internazionale e adesione ai richiami patriottici di matrice risorgimentale. Il dibattito politico avviene tutto sui giornali locali, che riproducono il medesimo scontro che si sta consumando nel mondo socialista nazionale: da una parte *L'Adda*, tenacemente antiinterventista, dall'altra *La montagna*, portavoce dell'interventismo di sinistra, cavalcato da Benito Mussolini, da poco direttore de *Il Popolo d'Italia*. La contrapposizione viene incarnata da Bernardino Mazza, fondatore dell'Ufficio del Lavoro di Tirano (emanazione della Società Umanitaria di Milano) e da Ausonio Zubiani, tisiologo e padre del socialismo valtellinese, assieme a Giovanni Bertacchi, il poeta patriota, autore dell'*Inno alla Patria* in collaborazione con Riccardo Zandonai. Insomma, da una parte rifiuto totale della guerra, vista come nemica del popolo lavoratore e del progresso, dall'altra adesione alla guerra contro l'Austria per portare a termine il processo risorgimentale e arrivare alla piena democrazia. A guerra dichiarata, poi, le forze del Partito Socialista collaboreranno attivamente per lenire i danni provocati alla popolazione.

Alfonsina Pizzatti, autrice della ricerca su *Il cattolicesimo valtellinese e la Grande Guerra*, racconta il percorso di integrazione politica dei cattolici nello stato italiano, analizzando il tema su scala nazionale e locale, soprattutto utilizzando *La storia del Movimento Cattolico in Valtellina* di Giulio Spini e il *Corriere della Valtellina*, settimanale cattolico fondato nel 1896. L'autrice mostra come i cattolici, arroccati per un trentennio (1860-1890) nel conflitto tra clericalismo e anticlericalismo, approdarono, nell'ultimo decennio del secolo, all'attività politica, superando anche il "cattolicesimo sociale" propugnato da Giuseppe Toniolo, parallelamente agli impulsi giunti dall'Enciclica *Rerum novarum* di Papa Leone XIII (1891). Per contrastare l'avanzata del movimento socialista, i cattolici, operando all'interno delle parrocchie, favorirono la nascita di circoli, cooperative, società di mutuo soccorso e casse rurali. Intercettavano i bisogni del mondo contadino, molto distante dalla borghesia cittadina e dal proletariato nascente. E' proprio l'Unione Democratica Cristiana a dar vita alla Banca Piccolo Credito Valtellinese (1908), che si prefigge lo scopo di dare credito a basso tasso di interesse ai contadini, strozzati dall'usura. Il programma politico-sociale dei cattolici, non molto lontano da quello socialista, apre un contenzioso tra le gerarchie vaticane e la base, sul tema dell'autonomia del movimento, tanto che i parroci più attivi (don Sala, don Peccedi e don Gatti) vengono contrastati e allontanati in vario modo. La guerra allargò il solco tra la Curia e il laicato cattolico guidato dai parroci, facendo emergere la posizione decisamente pacifista del Papa e la posizione di "neutralità condizionata" della base, intenta a distinguere tra "interventismo" e "preparazione", sostanzialmente prefigurando l'entrata nel conflitto in corso. Il giornale cattolico non pubblica l'appello del 1 maggio 1915 di don Sturzo a partecipare alla missione di civiltà a cui l'Italia era chiamata, tuttavia accetta le decisioni governative e, dal 28 maggio pubblica la rubrica *La nostra guerra*.

Floriana Valenti descrive in *Cappellani militari valtellinesi e valchiavennaschi nella guerra dell'inutile*

strage la fattiva partecipazione dei sacerdoti alle operazioni belliche, in qualità di cappellani militari, il cui corpo era stato istituito appositamente da Luigi Cadorna, con il compito di prestare assistenza spirituale ai soldati, cementando in loro spirito di obbedienza e patriottismo. Tale provvedimento venne interpretato come una sorta di Concordato *ante litteram* dai vescovi e dagli intellettuali cattolici, desiderosi di conciliare la Chiesa con il mondo: i sacerdoti, infatti, prima del Concordato del 1929, dovevano prestare servizio militare, con l'assoluto divieto di svolgere attività religiosa. I religiosi arruolati (non solo cattolici, ma anche valdesi, metodisti e ebrei) furono 28.000, di cui 15.000 divennero cappellani, fra di essi 19 partirono dalla provincia di Sondrio. Sotto la direzione di Mons. Angelo Lorenzo Bartolomasi, vescovo di Campo con una propria curia castrense, collaboreranno come ufficiali ad infondere nei soldati lo spirito di sacrificio cristiano, rafforzando il carattere di sacralità della guerra, in obbedienza alle scelte del governo. Avallando la concezione della guerra come castigo di Dio verso un mondo laicizzato, tentavano di reintrodurre le pratiche religiose, la confessione e la frequenza dei sacramenti in genere, in un contesto in cui i conti con la morte e l'aldilà dovevano essere fatti ad ogni istante. Fu un vero bagno di mondanità per i sacerdoti, soprattutto i più giovani, educati a vivere fuori e contro il mondo, ed ora "gettati" in un contesto di profonda disumanizzazione. Dopo la guerra, molti dei cappellani militari maturarono uno schietto rifiuto nei confronti dell'uso delle armi per la risoluzione dei conflitti, e operarono per la pace e per la giustizia sociale, continuando il loro impegno politico nelle file dell'antifascismo, come don Giovanni Gatti, don Pio Parolini, don Bartolomeo Guglielmana e don Giovanni Folci, fondatore a Valle di Colorina della Casa del Divin Prigioniero.

Paola Berbenni in *Una storia di "infamia": Francesco Berbenni e il movimento cattolico bormiese* traccia un affresco di notevole ampiezza sulle condizioni socio-economiche e politiche del bormiese, tradizionalmente cattolico, ma anche geloso delle proprie autonomie e delle proprie specificità di territorio di montagna, confinante con paesi di lingua tedesca e ladina. Negli anni che precedono il conflitto mondiale, emerge in tale contesto la figura di Francesco Berbenni, vicedirettore dei Bagni di Bormio e protagonista della vita sociale e amministrativa del paese nell'interpretazione di quel *Municipalismo sociale* diffuso sulla scia della *Rerum Novarum* di Leone XIII. Sarà instancabile promotore dell'associazionismo di matrice cattolica, ma non disdegnerà di favorire alleanze con il mondo socialista per la difesa degli interessi dei lavoratori locali. L'organo della democrazia cristiana valtellinese, il *Corriere della Valtellina*, di cui Berbenni è collaboratore, registra in quegli anni l'attività instancabile del nostro (fu anche tra i fondatori nel 1908 della Banca Piccolo Credito Valtellinese), sempre ferocemente attaccato e contrastato dagli anticlericali che facevano capo a *La Valtellina*. Da sempre dichiaratamente pacifista e difensore delle posizioni neutraliste, quando venne comunicata la notizia del Decreto di Mobilitazione, il 22 maggio 1915, in qualità di Consigliere anziano, invitò alla concordia assoluta per riuscire nell'intento comune, avendo da subito in mente gli aiuti necessari per le famiglie dei richiamati. Nonostante ciò, venne colpito da ordine di internamento a Novara, con l'accusa di austriacantismo e di antipatriottismo, assieme ad altri esponenti del mondo cattolico valtellinese, quali don Santelli, don Mazza e don Sosio. Rientrerà dall'internamento nel dicembre del 1918 e sarà completamente proscioltto nel maggio del '19.

Fascismo

Fonte: Don Ugo Pedrini, *Memorial di don Giovanni Gatti (Don Giovanni Gatti. Testimone di fede e di impegno civile, Caspoggio 1998. Quaderno n.3 (1999), ISSREC*

Il Fascio di combattimento a Sondrio venne fondato ad aprile 1920 all'Albergo della Posta dal reduce prof. Buzzi, ma il vero animatore del fascismo sondriese fu Mario Lucchetti, proveniente dal sindacalismo rivoluzionario, che aveva un largo seguito tra gli studenti del Regio Liceo Ginnasio e dell'Istituto tecnico. A Morbegno il fondatore fu Guido Lusardi, tra gli aderenti ricordiamo Piero Ciapponi, Celestino Petrelli, Arnaldo Sertoli, esponente della nobiltà locale. Le adesioni erano da parte della borghesia e tra i reduci. Dopo uno scontro tra l'ala di sinistra e quella conservatrice del partito unico, intervenne il generale della milizia Attilio Terruzzi, che appoggiò pienamente il fascismo morbegnese, che già aveva contrastato il sindacalismo di Lucchetti. Né i popolari guidati da Giovanni Merizzi, né gli esponenti della sinistra (Giuseppe Fagnacchi, Omero Franceschi, Angelo Manzocchi) riuscirono ad arrestare l'avanzata del PNF che, nel giro di due anni riuscì a sopprimere ogni forma di pluralismo, eliminando dalla scena i partiti avversi e la stampa antifascista.

La vigilanza antisovversiva divenne capillare, i primi ad essere colpiti furono i socialisti (1923 soppresso Il lavoratore valtellinese), poi i comunisti (l'Adda nel 1925). Nel 1926 cessarono la pubblicazione La Valtellina (radicale) e Il Corriere della Valtellina (cattolici).

La Chiesa e il fascismo

Fonte: Giulio Spini, *Diario di un parroco di montagna*, Cooperativa editoriale Quaderni valtellinese, Sondrio, 2014.

Quaderno ISSREC, n.11-12

I difficili rapporti tra Regno d'Italia e Chiesa cattolica, ribaditi dalla pubblicazione del *Sillabo* e dalla proclamazione del *non expedit* vennero definitivamente composti dai *Patti Lateranensi*, firmati l'11 febbraio del 1929 da Mussolini e dal Cardinal Gasparri in rappresentanza di Pio XI.

Mussolini, in quell'occasione, venne descritto dal Papa con tali parole: "E forse ci voleva anche un uomo come quello che la Provvidenza ci ha fatto incontrare: un uomo che non aveva le preoccupazioni della scuola liberale. ... E' dunque con profonda compiacenza che crediamo di aver con esso [il Concordato] ridato Dio all'Italia e l'Italia a Dio". Il dittatore fascista appariva dunque come il "salvatore", capace di ripristinare il principio di autorità e di arginare il comunismo.

Non bisogna dimenticare però che con Leone XIII c'era stata un'apertura della Chiesa verso le questioni sociali e il nascente movimento operaio, con la formazione di una corrente di pensiero politico che voleva conciliare i dogmi della Chiesa cattolica con le prassi della democrazia. A tale corrente si erano avvicinati con entusiasmo numerosi cattolici ed anche uomini di chiesa. Tanti giovani e numerosi parroci seguirono con passione e speranza lo scontro ideologico, che fu anche generazionale, tra modernismo e conservatorismo, molto ben documentato dai giornali e dalle riviste di parte cattolica.

Pio X e Pio XI stroncarono le aspirazioni di chi voleva conciliare cristianesimo e libertà, anche se favorirono l'ingresso dei cattolici nelle Amministrazioni locali; la firma dei *Patti Lateranensi* chiari definitivamente quale fosse la posizione della Chiesa in merito alla partecipazione politica dei cattolici e della democrazia in generale.

Il dibattito interno tra gli uomini di chiesa tuttavia non si spense, anzi divenne molto vivace, come emerge dalle parole scritte da Giulio Spini, attribuite al parroco di Campo Tartano, don Beniamino

Mercoledì, 20 febbraio 1929:

"Causa la Conciliazione, alla riunione foranea mensile presso l'arciprete saltò l'esame del caso di morale previsto. Bastò che un confratello, entrando per ultimo nella sala, chiedesse ridendo se dovremo sostituire d'ora in poi il fez dei fascisti al cappello da prete. Nessuno di noi si divertì alla

battuta.

-Può dirci che cosa l'ha messo così in allegria?- gli chiese seccato il vecchio arciprete.

-Ma...volevo solo scherzare sul gran rumore che fanno i giornali per la Conciliazione. Pare che il *Te deum laudamus* stia diventando il *Te ducem*..."

Venerdì 8 marzo 1929

"Anch'io ho dovuto suonare le campane, come tutti i parroci, di tutta Italia, anch'io ho cantato il *Te Deum* con i miei parrocchiani. L'atmosfera non era di festa, ma di fiducia in "chi ne sa più di noi", come mi sussurrò rassegnato un parrocchiano molto sensibile...Prima della benedizione eucaristica ho detto due parole dal pulpito: ho spiegato che cosa era successo, ho citato il Segretario di Stato del Papa e il Capo del Governo italiano in quanto firmatari dei documenti e ho terminato col sottolineare che avevamo cantato *Te Deum laudamus*, non *Te hominem laudamus*, traducendo per bene".

Come si può notare, don Beniamino obbedisce alle gerarchie ecclesiastiche, ma si tiene ben lontano da atteggiamenti di adesione o di adulazione nei confronti del regime fascista.

E' interessante la rilettura che opera don Ugo Pedrini del ventennio fascista:

"Il fascismo, al quale avevano spianato la strada i disordini dei rossi delle varie gradazioni, si è proposto al popolo italiano come il movimento politico capace di ristabilire l'ordine turbato da cortei di esagitati e di assicurare dignità ai reduci della guerra, disoccupati e avviliti. Ma finì per imboccare la strada della dittatura, e perciò della mortificazione della libertà, ripetendo le scelleratezze dei bolscevichi, che proclamava di voler sconfiggere.

...Il fascismo aveva reclutato i suoi schierati tra quei personaggi, presenti in ogni paese, che non brillavano per troppa intelligenza, ma che, animati da ambizione smodata, sarebbero stati capaci di tutto pur di assicurarsi una posizione sicura e di riguardo.

Il compito di trattenere le popolazioni da possibili sbandamenti e di tenere vivo l'anelito alla libertà se lo assunsero i preti.... Per questo i preti erano tenuti sotto tiro. Davano fastidio al regime. I fanatici scrivevano sui muri: "I preti in chiesa"... Ma già prima degli anni del manganello e dell'olio di ricino, i preti valtellinesi erano in prima linea nella difesa dei diritti dei loro parrocchiani e nell'opposizione a coloro che non si rassegnavano a cedere i privilegi... Quei sacerdoti venivano colpiti perché, nelle loro comunità, avevano preso le parti dei più deboli, avevano istituito cooperative, biblioteche popolari, associazioni di solidarietà; avevano persino patrocinato il sorgere di un istituto bancario, che trattasse con riguardo i meno abbienti; avevano esteso anche all'estero la loro opera di assistenza, a sostegno dei parrocchiani emigrati".

Resistenza

La Resistenza in Valtellina e in Valchiavenna

Dopo l'affissione del manifesto che incitava i Valtellinesi alla resistenza contro le forze nazifasciste, dal 9 settembre del '43 fino alla primavera successiva, trascorrono otto mesi di fase preparatoria, durante la quale riparano sui monti i soldati sbandati del disciolto esercito italiano, i renitenti alle continue leve militari della repubblica di Salò, parte dei lavoratori destinati al trasferimento coatto in Germania e tutti coloro che via via facevano la loro scelta di campo.

In alta valle si vanno formando i primi gruppi guidati da "Alonzo" nel bormiese e il "Visconti Venosta" tra Grosotto e Vervio, mentre si avviano regolari collegamenti con Milano e Lecco. Si

vanno costituendo raggruppamenti anche verso il Mortirolo, a Trivigno, nella val Grosina, nel comune di Sondalo e nella zona della Valfurva.

Tra Colico e Sondrio i primi nuclei si raccolgono in Valgerola, a Talamona, sopra Morbegno e sopra Buglio. In media valle gruppi di partigiani risultano costituiti a Cucchi di Spriana, sui monti di Rogneda, a Postalesio.

Dal febbraio '44 il movimento della Resistenza entra in una fase attiva di organizzazione militare.

In media e alta Valtellina e in una zona del Chiavennasco vengono costituite formazioni collegate al Partito d'Azione, con il nome di "Giustizia e Libertà".

In bassa Valtellina e in Valchiavenna si formano le "Divisioni Garibaldi", collegate al Partito comunista e le "Brigate Matteotti", collegate con il Partito socialista.

In Valcamonica e nel Bergamasco vengono fondate le "Fiamme Verdi", di orientamento cattolico, che collaborano con la Resistenza valtellinese.

Durante l'estate e l'autunno del '44 in alta Valtellina sorge la 1/a Divisione Alpina Valtellina, mentre in bassa Valtellina le due Divisioni Garibaldi esistenti formano un "Raggruppamento Divisioni Garibaldi", a siglare un programma di resistenza unitaria contro le forze nazifasciste. Queste, a partire da agosto '44, scatenano rastrellamenti violenti in tutta la valle, che vedono l'apice nell'attacco in bassa valle sferrato tra il 30 novembre e il 1° dicembre, che costringe quasi tutte le forze partigiane garibaldine a sconfinare in Svizzera.

La zona di Livigno, invece, rimane sotto il controllo della Resistenza, così come la Val Grosina e il passo Mortirolo. Qui sono costanti i rapporti con la Svizzera, dove risiedono rappresentanti dei comandi alleati, con i quali il Governo italiano e il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia si preoccupa di realizzare l'obiettivo di difendere i grandi impianti idroelettrici costruiti in alta valle, la cui salvaguardia è indispensabile per la ricostruzione del dopoguerra.

Ricordiamo che, allo scoppio della guerra, l'Azienda Municipale di Milano controlla l'alta Valtellina; la Società Lombarda (Vizzola) copre il versante retico da Tirano alla Val Masino, la Società Acciaierie e Ferriere (FALCK) il versante orobico dall'Aprica a Caiolo e la Cisalpina (EDISON) la Valchiavenna sopra Novate Mezzola.

Nei mesi durante la sosta invernale si diffonde l'organizzazione clandestina dei Comitati di Liberazione Nazionale, i CLN, che rappresentano il governo della Resistenza: provvedono alle necessità delle formazioni armate, mantengono i rapporti con le popolazioni, preparano i futuri organismi democratici. A Sondrio c'è un CLN provinciale, a Tirano, Morbegno, Chiavenna sorgono i CLN mandamentali. In vari paesi vengono organizzati CLN comunali e, in autunno, si costituisce anche il CLN della scuola. Tutti i partiti che prendono parte alla Resistenza, diversi per ideali e programmi, sono uniti per combattere contro il nazifascismo, nella prospettiva di dare all'Italia una nuova Costituzione democratica.

Nel febbraio '45 la lotta riprende aspramente: si susseguono i rastrellamenti nella zona del Mortirolo, tra la Valcamonica e l'Aprica, nella Valgrosina e nella zona di Postalesio: le truppe tedesche cercano di tenere sgombra la strada da Milano allo Stelvio, in vista della ritirata verso il Brennero.

Anche i fascisti pensano a un "ridotto alpino" come luogo fortificato in cui far rifluire tutte le forze, dunque scatenano un'offensiva che va da Tirano alla Sassella (alle porte di Sondrio); da Sernio a

Sondalo, al Mortirolo; dalla Val Codera e Valle dei Ratti alla Val Varrone a Gera e Sorico, alla Val di San Giacomo. Ovunque i partigiani si battono e hanno la meglio.

Arriva il 25 aprile, il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia lancia l'ordine di insurrezione generale. Anche in Valtellina e in Valchiavenna i partigiani scendono a valle, disarmano i presidi fascisti e tedeschi e puntano su Sondrio e sui centri principali, dove cominciano le trattative con i comandi tedeschi per la resa. Il 27 aprile i capi fascisti della provincia e i tedeschi si arrendono.

Le ultime battaglie più violente si combattono a Chiavenna e a Tirano, dove dalla metà di aprile sono giunti duemila francesi della Repubblica di Vichy per sgombrare la zona di Mazzo-Grosotto-Grosio fino al Mortirolo dai partigiani, in vista del "ridotto alpino repubblicano". La battaglia di Tirano rappresenta la fine della fase offensiva delle truppe nazi-fasciste. Il 29 aprile viene alzata la bandiera bianca della resa, mentre a San Giacomo di Teglio si consegnano gli oltre 300 armati tedeschi di quel presidio. Il 3 maggio, allo Stelvio, si conclude la vicenda della "Resistenza più lunga", con la resa al Comandante "Tom" della Brigata Stelvio degli ultimi tedeschi.

Il contributo di vita e di sacrifici della Valtellina e della Valchiavenna alla lotta di Liberazione:

- 112 combattenti caduti
- 48 civili caduti in fatti di Resistenza
- 73 mutilati, invalidi e feriti
- 52 partigiani di altre province caduti nelle formazioni valtelinesi e valchiavennasche
- 7 militari americani caduti con i partigiani dell'alta valle

La vicenda degli ebrei croati internati all'Aprica (1942-1943). Grazie alla ricerca accurata svolta da Alan Poletti (docente emerito di fisica nucleare all'Università di Auckland in Nuova Zelanda), la vicenda degli ebrei croati "internati liberi" all'Aprica, dall'inizio del 1942 all'8 settembre 1943, è ormai chiara e sottratta alle leggende e alle parziali ricostruzioni che nel corso degli anni erano state trasmesse dalla memoria, orale e scritta. Alan Poletti, di origini valtelinesi, si è valso infatti di documenti storici, rinvenuti nell'Archivio centrale di Stato a Roma e nell'Archivio federale svizzero di Berna, per fondare la ricostruzione della storia degli ebrei croati all'Aprica, intrecciandola con le testimonianze dei sopravvissuti, che, con istinto da segugio, è riuscito a trovare e a mettere in contatto. Si è saldato così un cerchio, tra le prime testimonianze, imprecise e parziali, e la documentazione archivistica, supportata dal racconto dei protagonisti. Nella primavera del 1941 le potenze dell'Asse (Germania, Italia, Ungheria, Bulgaria) occuparono la Jugoslavia, favorendo la formazione dello stato collaborazionista Ustascia, guidato da Ante Pavelic, ferocemente antislavo, antisemita, razzista persecutore di ebrei, slavi e zingari. Iniziò la caccia spietata di serbi, ebrei, zingari destinati ad essere deportati in campi di concentramento (luoghi in aperta campagna circondati da filo spinato e torri di guardia), a morire per sevizie o per logoramento e fame. L'esercito italiano, che occupava una parte della Croazia ed era responsabile dell'amministrazione civile della costa occidentale, obbligò le forze croate a svuotare i campi di concentramento, cosa che venne realizzata con violenze inaudite da parte croata sui detenuti, tra i quali 79 avvocati ebrei e 40 intellettuali serbi di Zagabria. Ebrei e slavi perseguitati dal nazifascismo arrivarono all'Aprica, aiutati dalla Delasem (Delegazione Assistenza Emigranti), organizzazione ebraica legale fino al settembre 1943, guidata da Dante Almansi, presidente delle Comunità Israelite Italiane. I profughi ebbero lo status giuridico di "internati liberi", in quanto poterono risiedere in strutture private, pagando un affitto, con l'obbligo di firma presso la locale stazione dei carabinieri, tre volte al giorno. Gli internati si organizzarono e nominarono loro capo Salomon Masic, ex direttore dell'Unione di Credito "Rad &

Stednja" di Belgrado. La vita ad Aprica fu tollerabile, addirittura bella come una vacanza (come testimonia Vera Neufeld), se paragonata a quanto succedeva contemporaneamente nei campi di sterminio dell'est Europa, di cui gli internati d'Aprica erano al corrente, grazie alle informazioni giunte attraverso ebrei fuggiti da Treblinka e giunti fortunosamente in Valtellina dal ghetto modello di Mussolini di Ferramonti di Tarsia. I bambini erano molto protetti dalla comunità, che era riuscita ad organizzare una scuola che preparava agli esami da sostenere nella scuola statale di stato a Tirano, come testimoniato dalla pagella di Vera Neufeld. La notifica dell'armistizio dell'8 settembre fece precipitare di nuovo la situazione. Di nuovo ebrei e slavi erano in pericolo, bisognava fuggire un'altra volta. I capi della comunità (Mosaic, Kohn e Pollak), dopo aver avvisato le autorità fasciste, organizzarono la fuga verso la salvezza nella neutrale Svizzera. Guidavano una comunità di più di duecento uomini donne e bambini, sagacemente avevano intessuto una rete di salvataggio tra uomini perbene, che funzionò alla perfezione, tanto che solo due internati all'Aprica non poterono salvarsi, Brenno Ragendorfer e Walter Stern. Erano stati capaci di creare rapporti di empatia con il sacerdote don Giuseppe Carozzi, il quale aveva fatto da tramite con il comandante dei Carabinieri Bruno Pilat e con il comandante della Guardia di Finanza Leonardo Marinelli. Fu così che circa 200 degli internati lasciò l'Aprica la sera del 10 settembre 1943. I profughi furono aiutati dal comandante Bruno Pilat, dai suoi uomini e dalla luna piena. Le donne e i bambini vennero trasportati in diversi viaggi su corriera dall'Aprica a Motta di Tirano, mentre gli uomini scesero attraverso il sentiero di *Zapei d'Abriga*; tutti dovevano trovarsi a Bianzone o a Villa di Tirano e da lì iniziare la salita attraverso i sentieri dei contrabbandieri per giungere in Svizzera. La mattina del giorno 11 settembre raggiunsero la canonica di Bratta, dove la perpetua di don Vitalini poté offrire loro una tazza di the corroborante. Una volta riposato, il gruppo affrontò circa tre ore di salita verso Baite Campione, arrivando al confine, probabilmente verso le 4 del mattino del 12 settembre, come attestato dalla documentazione svizzera. Probabilmente i profughi raggiunsero la Svizzera in piccoli gruppi, attraverso i sentieri ben noti ai contrabbandieri, quello del *Sasso del gallo* e di *Lughina*. Secondo il racconto di Branco Gavrin, l'accoglienza non fu scontata, anzi fu molto contrattata, con la dichiarazione, da parte degli ebrei di lasciarsi morire, piuttosto di ritornare sui loro passi.

La vicenda di Regina Zimet Levy

Nasce a Lipsia nel 1931, da agiata e colta famiglia ebraica. Il papà si chiama Fischel (Filippo), la mamma Rosalia Fischbein ed è di origine polacca.

Frequenta la prima elementare in una scuola tedesca fino all'estate del 1938, poi è costretta a iscriversi ad una scuola ebraica.

Il 10 novembre 1938 Regina è testimone dei violenti assalti della gioventù hitleriana contro la scuola e la sinagoga (è la notte dei cristalli). La parte polacca della famiglia viene deportata sul confine con la Polonia, non se ne saprà più nulla.

1939 La famiglia Zimet riesce a trasferirsi a Milano dove vive con l'aiuto di parenti e della comunità ebraica. Il signor Zimet organizza da Milano un viaggio verso la Palestina per un gruppo di 302 ebrei, con passaporto vistato per il Siam. Il gruppo arriva via mare a Bengasi. Qui tutti vengono arrestati dai fascisti e riportati in Italia come "prigionieri di guerra", in quanto sionisti.

A fine agosto questi ebrei "bengasini" giungono a Napoli e sono incarcerati nella prigione di Poggioreale. A fine settembre il gruppo viene trasferito nel campo di concentramento di Ferramonti in Calabria, nella condizione giuridica di "internati civili di guerra", dove restano per un anno. In seguito la famiglia Zimet può trasferirsi nel nord Italia, a San Giovanni Bianco, poi a Serina, in provincia di Bergamo, nella condizione di "internati liberi".

1942 A dicembre gli Zimet fuggono da Serina, a piedi, fino a San Pellegrino, poi in treno fino a

Piazza Brembana e poi in auto a Piazzatorre; da lì a piedi salgono fino alla cantoniera di San Marco, scendono verso Albaredo e poi a Talamona, dove avrebbero dovuto prendere il treno per la Svizzera, ma lo perdono. Sono ospitati a San Bello da una famiglia di contadini, i Della Nave, che li terranno con sé per 16 mesi, nascosti dapprima in una stalla, poi in una stanza murata.

1945Dopo la Liberazione gli Zimet, con l'aiuto della Brigada Ebraica, riescono ad ottenere i permessi per recarsi in Palestina. Dal 1954 ritornano regolarmente in Italia per far visita agli amici, soprattutto ai Della Nave.

Nel 2000 viene pubblicato il libro di memorie fortemente voluto da Regina, mancata nel 1991, grazie alla biblioteca "E. Vanoni" di Morbegno e in seguito per i tipi di Garzanti. Grazie a tale pubblicazione, il 10 settembre 2002, a Giovanni e Mariangela Della Nave viene conferito il titolo di "Giusti tra le nazioni".

Questa la dedica di Regina in epigrafe al suo scritto

Al di là del ponte. Le peripezie a lieto fine di una bambina ebrea sfuggita alla Shoà, Garzanti 2003

Questo mio libro, scritto dal punto di vista di una bambina ingenua, innocente, lo vorrei dedicare al popolo italiano. Per dire "grazie", un "grazie" che non smetterò mai di pronunciare, per l'umanità del pensiero, per la bontà del cuore e la gentilezza del comportamento durante gli anni tristi della